

I «MODI DI DIRE» DI ERASMO DA ROTTERDAM NEI «MILLENNI» EINAUDI

→ ERASMO

Un libro della vita,
non di frasi fatte

di STEFANO JOSSA

●●●Chiodo scaccia chiodo, Non gettare le perle ai porci, Conosci te stesso, Il miglior condimento è la fame, Ciò che è più alto di noi non è per noi, La montagna ha partorito un topolino, Il troppo stroppia, Per guadagnare occorre spendere, Il dato è tratto... Proverbi ancor oggi popolari, diffusi nella lingua parlata e nella saggezza comune, conosciamo la raccolta dei *Modi di dire* di Erasmo da Rotterdam, appena ripubblicata nella sua prima forma da Einaudi per le cure di Carlo Carena, che ne ha fornito traduzione e commento (*Modi di dire Adagiorum collectanea*, Einaudi «Millenni», pp. XLIV-650, con 12 tavole a colori f. t., € 85,00). Si tratta della prima raccolta di *Adagia*, come Erasmo li chiamava, quella pubblicata a Parigi dal tedesco Johann Philipp nel giugno del 1500, con dedica all'allievo, *inter nobiles doctissimus*, William Blount, quarto barone di Mountjoy, più volte ristampati nel corso del Cinquecento anche dopo la comparsa dell'edizione ampliata, col titolo definitivo di *Adagiorum chilia-des*, nel 1508 presso Aldo Manuzio: raccolti soprattutto in Inghilterra, nelle biblioteche di Oxford, da un umanista olandese, e stampati in Francia da un tipografo proveniente dalla Germania, gli *Adagia* si configurano fin da questi dati esteriori come libro europeo per eccellenza, all'insegna della sapienza e del bello stile dei classici latini e greci (allora soprattutto latini, perché Erasmo aveva da poco cominciato lo studio del greco). Carena, già traduttore dell'erasmiano *Elogio della fol-*

lia (sempre per Einaudi), giustifica la scelta editoriale con l'affermazione che la prima raccolta è l'unica che si possa «affrontare umanamente anche da soli», mentre la mole e l'intrico dell'edizione finale richiederebbe «il lavoro diuturno di una squadra» di specialisti, visto che l'edizione critica più autorevole, quella North-Holland, dedica all'*Adagiorum collectanea* un solo tomo e agli *Adagiorum chiliades* ben otto: affermazione troppo modesta, tuttavia, se si pensa all'importanza del libro nell'evoluzione del tragitto intellettuale e letterario di Erasmo, che da lì partiva per contrapporre alle *stultae quaestiones* dei teologi contemporanei, protagonisti di dibattiti sofisticatissimi di lana caprina, un sapere radicato nell'esperienza ed espresso poeticamente. Il libro funzionò del resto come un vero e proprio manuale di saggezza e di stile, dalla circolazione parallela rispetto alla silloge più ampia.

Non si dovrà tuttavia fare l'errore di pensare a un trattato rivolto a un pubblico popolare, perché Erasmo concepiva l'opera anzitutto come una lezione letteraria: «che altro occorre per aggraziare la prosa con un brio festoso o allietarla con facezie erudite o insaporirla col sale dell'arguzia o punteggiarla delle gemme delle metafore o farla riflettere di luminose sentenze o infiorarla di allegorie e allusioni o disseminarla di attraenti reminiscenze del passato, più che il ricco e copioso armamentario di quei proverbi, accumulati e riposti in casa come cibarie?». La metafora culinaria rimanda alla concretezza dell'esperienza, ma l'esperienza di cui si nutre la lettera-

tura ha valore solo se si traduce in figure retoriche che sappiano con l'umorismo solleticare «il lettore avvertito» oppure con la difficoltà svegliare «l'assonnato». Nei motti o adagi Erasmo andrà allora a cercare non la conferma dell'evidente, come spesso è stato richiesto ai proverbi all'insegna della formula *vox populi vox Dei*, ma una sapienza riposta e oscura, misteriosa e cripta, che solo l'analisi dell'erudito, dello storico e del filologo può svelare: come sapremmo che «ridere sardonicamente» non designa il morire ridendo di chi ha mangiato involontariamente una speciale erba della Sardegna o è stato morso dalla tarantola animante della stessa regione, ma è piuttosto il riso sgangherato, senza ritengo, di chi è altezzoso e arrogante, se non ne riconosciamo la fonte nel I libro della *Repubblica* di Platone, quando Socrate rimprovera Trasimaco per la sua incomprendimento dell'ironia? Del resto la formula di «non dare le perle ai porci» non condensa l'antica convinzione che i misteri della filosofia e della teologia non dovessero essere propalati, come dimostrano i geroglifici degli Egizi e dei Fenici, gli enigmi di Pitagora, gli accostamenti dei Profeti e le parabole evangeliche, alla luce del detto di san Paolo che la sapienza va data solo «ai perfetti»?

A Erasmo interessano infatti gli adagi oscuri ed enigmatici piuttosto che quelli noti e diffusi: *La metà è più dell'intero* è quasi un rompicapo, se non si capisce l'intrinseco riferimento alla dottrina platonica del giusto mezzo; e *Il secondo meglio del primo* suona contradditto-

rio, se non si conosce la fonte che si riferisce all'insistenza come strumento per ottenere ciò che si desidera. Tutto è però finalizzato alla lezione di stile, come si legge a commento dell'adagio *Quando non puoi ciò che vuoi, cerca di volere ciò che puoi*: «sentenza di valore etico resa più gradevole dal giro elegantissimo della frase». L'umanista Erasmo non può privilegiare il contenuto rispetto alle parole, le *res sui verba*, la natura sulla cultura, il popolo sul libro e il crudo sul cotto: in polemica contro gli eccessi di formalismo delle scuole di teologia del suo tempo, egli trova nella paremiologia, la scienza delle frasi che trasmettono la conoscenza basata sull'esperienza, il giusto mezzo tra i due poli appena riportati. Al tetro areopagita, il teologo che pensa di dimostrarsi tale presentandosi severo e accigliato, il quale gli strepiterà che il suo libro si occupa di inezie retoriche anziché di grandi questioni, l'autore replicherà che i detti da lui raccolti sono propri dei teologi e dei profeti; ma a chi lo riterrà poco sofisticato e fondamentalmente illetterato, il pedante che esige fiori eleganti, ribadirà che il suo argomento «rifiuta gli orpelli, è pago d'istruire». Capolavoro non di equilibrio e moderazione, ma di arte del dire, funzionale al possesso, da un lato, degli argomenti, radicati nella tradizione, e dall'altro lato dello stile, capace di condensare, esprimere, alludere o insegnare grazie alla sua forza significante. Fino all'ultima risposta ai detrattori, consapevolezza di un sapere che è forte di se stesso: «ci sarà anche chi non apprezzerà nulla qui dentro: non ho

scritto per lui».

Maestro di una forma, quindi, anziché mero regesto di occorrenze più o meno sparse e disorganiche, il libro di Erasmo si pone decisamente a capo, nella modernità, di quel successo del proverbio, della sentenza, del ricordo, della facezia, del motto, del detto e dell'aforisma, che va da Guicciardini a Leopardi, fino a Schopenhauer, Oscar Wilde, Nietzsche, Pessoa e Cioran, senza escludere un Parise o un Flaiano. Lo fa tuttavia ben al di là del puro gusto sentenzioso, che riassume e condensa spesso per paura dell'articolazione - non è certo il caso degli autori citati, ma delle tante, troppe mode che da loro discendono; Erasmo chiarisce infatti fin dalla lettera dedicatoria che rifiuta l'idea «che ogni motto sia necessariamente un proverbio, e viceversa un proverbio sia automaticamente un motto»: a lui interessano qui solo i proverbi, che sono definiti da due qualità, l'espressione attraverso una figura della somiglianza (metafora, allego-

ria o enigma) e il deposito nel patrimonio della tradizione, orale o scritta. La ricerca sulle fonti è dunque fondamentale: ed è ciò che Carena fa meticolosamente, ricostruendo la messe di riferimenti impliciti ed espliciti nel testo, alla luce di un'idea della cultura umanistica come esperienza che non può fare a meno di riappropriarsi dell'altrui, nella dialettica di imitazione ed emulazione dell'antico che le è propria.

Paremiologia viene dal greco *paremiai*, che deriverebbe, giusta la lezione di uno dei primi paremiografi greci, Diogeniano di Eraclea, da *oimos*, «strada», perché «gli uomini, trovato qualcosa di comune utilità, lo iscrivevano sulle strade frequentate dalla gente per dividerlo con la maggior parte delle persone», oppure da *omoios*, «simile», perché, affine all'allegoria e alla favola, «attraverso una rappresentazione leggendaria trasferita dagli animali irragionevoli e dalle piante reca un consiglio agli uomini». Il fi-

ne è decisamente sociale, allora, anziché volto alla contemplazione del gioco di parole o alla riduzione dell'esperienza a sentenza: politicamente impegnato, come Erasmo sempre sarà, perché l'obiettivo è quello che Francisco Rico ha chiamato «il sogno degli umanisti», l'utopia di un mondo pacificato all'insegna di una condivisione fondata sulla parola, sull'approfondimento critico e sul confronto dialettico.

Libro utilissimo, dunque, storicamente e filologicamente, nonché attualissimo, grazie a una traduzione brillante, capace di rendere la colloquialità dello stile erasmiano insieme alla densità dei suoi riferimenti letterari (fino a qualche eccesso, come un «non sine causa» che diventa «non a vanvera»), anche se dispiacciono un po' alcune disattenzioni redazionali, dal risvolto di copertina che data gli *Adagiorum chiliades* al 1515 anziché 1508, alla citazione della famosa lettera autoapologetica a Guillaume Budé con due date diverse, 1517 a pag. XI, 1516 a

411. Piccoli nei, comunque, rispetto a regali preziosissimi, come la riproduzione in due splendide tavole fuori testo dei *Dodici proverbi* (1558) e dei *Proverbi olandesi* (1559) di Peter Bruegel il Vecchio, oli su tavola oggi rispettivamente al Museo Mayer van den Bergh di Anversa e agli Staatliche Museen di Berlino, spiritosissime rappresentazioni tra realistico e grottesco, gusto del dettaglio e calligrafia descrittiva, della varietà dell'esperienza umana: testimonianza decisiva di come a quel tempo cultura alta e cultura popolare procedessero in endiadi anziché per antitesi. Se, dopo i classici (Teofrasto, Clearco di Soli, Crisippo, Aristofane di Bisanzio, Zenobio, Diogeniano, Apostolio e Suida), già altri umanisti, da Leon Battista Alberti a Polidoro del Virgilio, avevano raccolto proverbi, facezie e motti, l'esperienza erasmiana si distingue per la capacità straordinaria di farne un libro della vita, apparentemente un prontuario di frasi fatte per fare bella figura in società, ma in realtà strumento d'indagine non esoterica per capire come si leggono i testi, entrando nel significato attraverso lo stile.



Come un manuale di saggezza e stile: la prima raccolta degli «Adagia» (1500) nella fresca e dotta versione di Carlo Carena

Hans Holbein il Giovane, «Ritratto di Erasmo da Rotterdam», 1523, Parigi, Museo del Louvre

